



# LA LUMACA

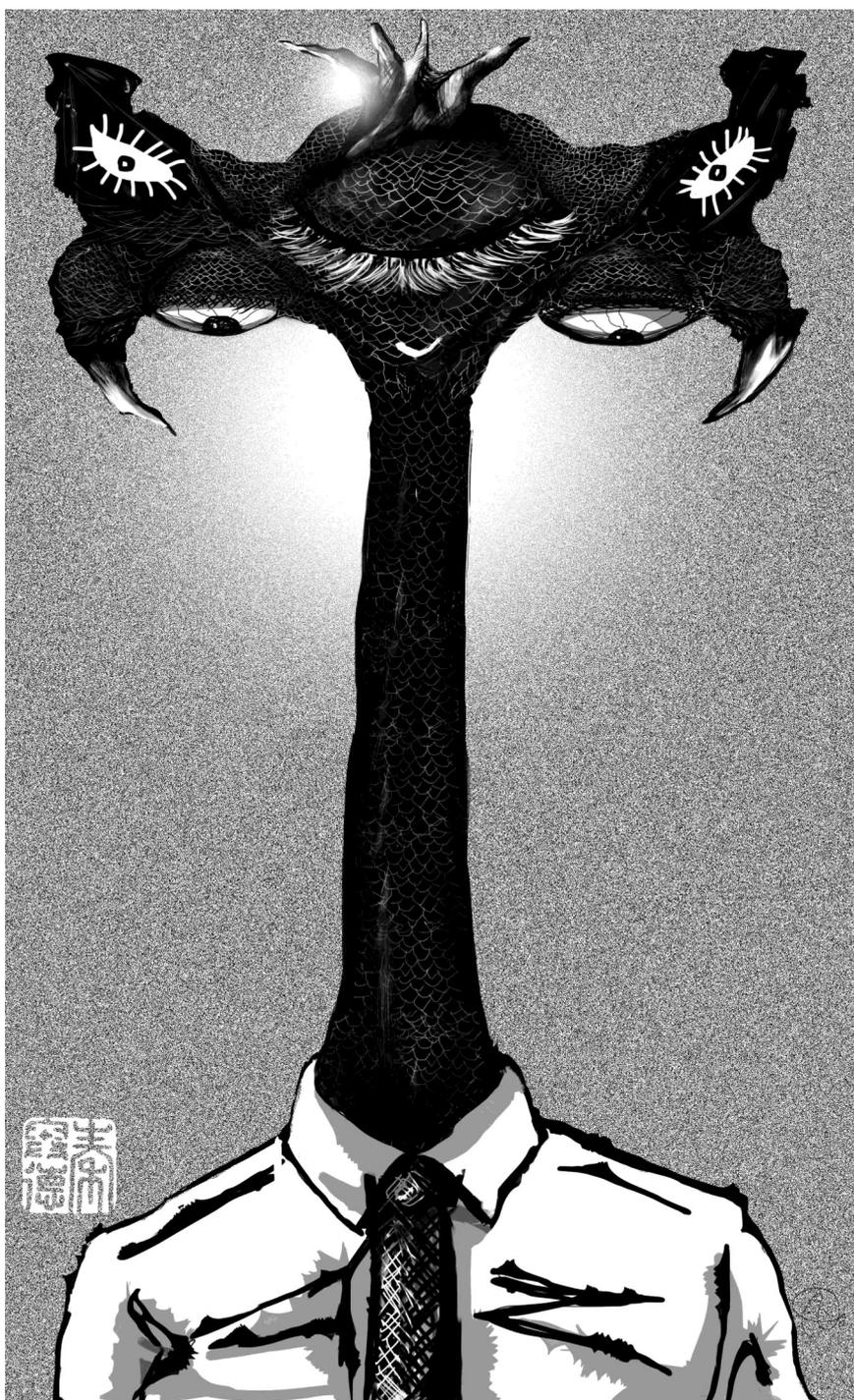
ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

## LA LUMACHELLA

*Domenico Palumbo*

Trilussa racconta la storia della Lumachella che avendo scisciato su per l'obelisco ed essendosi girata a guardare la bava, ha esclamato: "già capisco che lascerò un'impronta nella storia!". Curiosamente l'aggettivo che deriva dalla 'superbia' ('superbo' appunto) non dice una cosa palesemente negativa bensì una cosa straordinaria; una cosa di cui si fanno le lodi. Perché mai? Probabilmente perché il superbo di cui ci racconta la chiesa, Satana, era comunque affaccendato alle lodi di Dio. Da qui anche il detto della saggezza popolare: "chi si loda, s'imbroda" a dire delle manie di grandezza che possono colpire chiunque; ma ci fa capire anche che 'orgoglio' e 'superbia' sono due cose distinte. Anche in psicanalisi: l'orgoglio è necessario alla propria autostima. Shakespeare è più chiaro ancora: "la superbia è lo specchio di se stessi, è tromba e cronaca di se stessi", vuol dire cioè che la superbia ha a che fare con l'arroganza e che è una cosa sociale. Il vocabolario italiano ha sotto la lettera 'r' la parola 'rodomontata' che sta per 'vanteria, bravata, fanfaronata' e ci permette di fare un po' il riassunto delle cose: il termine viene da un personaggio della letteratura, da Rodomonte, un saraceno fortissimo e superbissimo, re dello stato africano di Sarza: la superbia è un fatto politico. E se Dante incontra superbi che furono politici, a noi invece ci tocca sovente di incontrare esperti di rodomontate che sempre più spesso sono ascoltati e sempre meno ridicolizzati. In fondo superbi nell'Inferno non ce ne sono, come a dire che lo sono tutti i vivi, ma Nietzsche aggiunge che ben peggiore è chi nega di essere superbo: e dunque per non doversi disprezzare è bene rileggersi il poeta Eliot: "l'umiltà è la virtù più difficile da conquistare; niente è più duro a morire del desiderio di pensar bene di se stessi".

# #superbia



---

---

## LA SUPERBIA, IL FASCINO DELL'INCOMPIUTO E... QUI URGE UNO SCRITTORE!

*Luca Vittorio Raiola*

La superbia è il più tremendo dei peccati capitali, perché il superbo, il vero superbo, non crede solo di essere meglio dei suoi simili, pensa che nessun principio sia al di sopra di lui. Il superbo è convinto di poter andare al di là del bene e del male, perché il bene e il male non esistono, esiste solo il proprio ego sconfinato, un Io ipertrofico che vuole essere supremo legislatore morale. Il bene e il male sono quello che il superbo stabilisce. Una tra le più grandi rappresentazioni del superbo è quella di Lucifero, l'angelo che cadde perché decise di ribellarsi a Dio. E il Satana rappresentato da John Milton nel suo Paradiso perduto ne è una delle più belle ed efficaci rappresentazioni. Perché l'arte spiega tutto, anche l'inspiegabile, e un artista va oltre, secondo alcuni anche oltre l'immediatamente sensibile. Un altro splendido affresco della Superbia e dei superbi ci viene offerto dal fumetto Priest di Hyung Min-woo. La storia si svolge in diversi periodi storici: il selvaggio West, l'era delle Crociate e l'età contemporanea. Come suggerisce il titolo, il protagonista è l'ex sacerdote Ivan Isaak a causa del quale il demone Temosare è stato liberato dalla Domus Forata, dove il prete Vessiel Gavar lo aveva imprigionato insieme a se stesso. Durante il rito oscuro che viene celebrato per riportare in vita Temosare sia Ivan che la sua amata Jeenna vengono uccisi. Ed è proprio a Vessiel che Ivan Isaak ha venduto parte della sua anima per poter tornare in vita e avere vendetta. Nei primi volumi (ambientati nel Far West) Ivan viene presentato come un essere carico di rabbia che vaga e si sfoga uccidendo. Mano a mano che la storia va avanti, l'autore sembra rivelare un'attenta analisi di sentimenti molto forti come la rabbia, la sete di vendetta, la frustrazione, la fede. Ma soprattutto la superbia. La superbia di Temosare, l'angelo che si è ribellato a Dio non capendo perché egli abbia deciso di porre l'uomo al centro della Creazione; la superbia dei sacerdoti che decidono di riportare in vita l'angelo caduto, la superbia di Ivan Isaak che vuole farsi giustizia da sé... Un immenso affresco delle passioni umane, rappresentate da un fumetto dalle tinte forti e che fa un uso iperespressionista del bianco e del nero, un fumetto purtroppo... incompiuto. Sì, Priest non ha un finale. L'Autore, per motivazioni personali, ha deciso che non finirà la sua opera. E qui si potrebbe aprire un discorso immenso sul fascino dell'incompiuto: cosa accadrà all'agrimensore del Castello di Kafka? Non lo sapremo mai. Quanto è forte la suggestione dell'incompiuto michelangiolesco? Immensa. Ma... Questa risposta non soddisfa. Sarebbe bello se di tutto quel materiale artistico e onirico, al confine tra incubo e realtà, religione e mito, con dei personaggi indimenticabili, epici e al contempo miserabili, potesse avere un compimento, in un modo o in un altro, un'impresa immensa, un atto di superbia... insomma qui o arriva uno Scrittore o non se ne esce.

## SUPERBIA... DA ESILIO!

*Genaro Galano*

Quando parliamo di Superbia, uno dei sette peccati capitali tanto attaccati dalla chiesa cattolica nel corso dei secoli, potremmo renderla con una semplice immagine: un uomo

che cammina in mezzo ad altri uomini, ma più in alto rispetto agli astanti. Come mai? Il superbo è primariamente un orgoglioso: anzi è un individuo conscio della propria superiorità, talvolta più presunta che reale, tanto da arrivare anche a disprezzare gli altri. Nella teologia cattolica invece il superbo si sente onnipotente, quasi simile a Dio e in questo modo si atteggia ad essere infallibile. Con questo spunto, ma anche per parlarvi di un'antica storia di superbia, vi parlerò di mons. Filippo Anastasio, che fu uno dei più celebri arcivescovi di Sorrento tra fine '600 e inizio '700. Nato a Napoli da una nobile famiglia nel 1656, studiò a lungo teologia e diritto, finendo perfino a ricoprire la carica di professore di diritto canonico all'Università di Napoli. Ben inserito nella cultura dell'epoca, fu conosciuto per essere un appassionato "rimatore", girò a lungo per l'Italia, conoscendo i più noti letterati del tempo, ma soprattutto arricchendo il suo bagaglio d'erudizione che lo accompagnò, quasi come un pesante fardello, per tutta la vita. Dopo essere stato nominato canonico della cattedrale di Napoli, fu eletto arcivescovo di Sorrento nel 1699, ricevendo la consacrazione direttamente a Roma, per volere di papa Innocenzo XII. Giunto a Sorrento, che era allora un episcopato ambito e ricco di prebende, promosse gli studi e la formazione del clero, chiamando nel seminario sorrentino i più celebri letterati del tempo. Ben presto, però, la sua zelante applicazione delle prerogative vescovili lo mise in cattiva luce con gli abitanti della Penisola Sorrentina. Nello stesso anno di insediamento mons. Anastasio avviò una vasta e radicale visita della propria diocesi, che si interruppe bruscamente a Sant'Agnello: i visitatori apostolici giunti nella chiesa dei SS. Prisco ed Agnello chiesero agli amministratori laici i conti della parrocchia, ma furono scacciati in malo modo. Gli economisti santanellesi, appellandosi alla fondazione e all'amministrazione laica della chiesa (detta perciò Estaurita), si richiamavano ad un antico privilegio, riconosciuto anche dal Tridentino: potevano non mostrare i conti agli ordinari purché il patronato fosse dimostrato da titoli di fondazione. L'Anastasio, con una mossa da astuto giurista, voleva cogliere due piccioni con una fava: poiché gli amministratori laici di Sant'Agnello, così come quelli di Piano, di Trinità, di Mortora e Meta, non potevano più mostrare titoli di fondazione, distrutti probabilmente dal sacco dei turchi del 1558, egli avrebbe messo sotto controllo queste autonome realtà parrocchiali, che oltre a non ubbidirgli potevano anche votare i propri sacerdoti. Purtroppo per lui, gli amministratori laici di Sant'Agnello, capite le sue intenzioni, si rivolsero al potere regio: il delegato della regia giurisdizione gli impose, nel 1700, di revocare la richiesta dei conti, ma egli non cedette. A questo punto, richiamato a Napoli dal viceré per rendere omaggio a Filippo V in visita nel viceregno (1702), l'Anastasio vide la sua situazione precipitare: ricevette la lettera "ortatoria", con la minaccia di venire espulso dal Regno, soprattutto perché a Napoli il Concilio di Trento era stato accettato solo se non ledeva il potere regio. Eppure l'arcivescovo sorrentino, che nella contesa giurisdizionale (scontro tra potere civile e potere ecclesiastico) era appoggiato dallo stesso papa Clemente XI, decise di forzare la mano allo scontro: scomunicò gli amministratori laici santanellesi, ma per allargare lo scontro scomunicò anche quelli delle altre estaurite del Piano (tutto il territorio che dalle mura di Sorrento giungeva sino a Meta), colpevoli di appoggiare i primi nello scontro con la sua persona. Orgo-

---

---

gioso del proprio potere, ma cieco anche delle gravi reazioni che innescava, mons. Anastasio sembrava sempre più irremovibile: quando nel 1703 il viceré, ormai stanco dello scontro, gli inviò il giudice della vicaria Emanuele d'Espetal per sequestrargli le rendite ed esiliarlo, l'arcivescovo montò su tutte le furie. Indossate le sacre vesti, si avviò superbamente verso la porta della città per affiggere un drammatico “cedolone”: scomunicò non solo l'Espetal, ma anche il viceré (marchese di Villena) e i reggenti del collaterale e lanciò il solenne interdetto sulla diocesi e sulle chiese (non si potevano celebrare sacramenti). A questo punto, per una semplice questione di conti, la situazione era precipitata: il giudice d'Espetal, con l'ausilio di un'ottantina tra birri e moschettieri, fece caricare l'Anastasio su una portantina coperta e, tra il lugubre suono delle campane, lo scortarono fino a Marina Piccola, dove una feluca lo attendeva per condurlo a Terracina (confine tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa), e da lì sino a Roma. Come fu testimoniato, per molti anni le chiese sorrentine non officiarono alcun sacramento: i morti venivano seppelliti fuori dalle chiese, mentre i battisteri rimanevano senz'acqua santa. Di fronte a questa desolante situazione, iniziarono le operazioni di avvicinamento tra le parti, che condussero nel 1707 alla revoca dell'interdetto, e nel 1710 al ritorno dell'Anastasio a Sorrento, senza passare per Napoli, dove era ancora odiato. Il papa Clemente XI, che aveva più volte provato ad allontanarlo da Sorrento (senza successo) gli raccomandò maggiore prudenza e minore superbia: nel 1723, infatti, dopo più di un decennio di calma apparente, l'Anastasio riprese le ostilità contro i diritti di patronato rifiutando di riconoscere i parroci eletti nelle parrocchie estaurite. Papa Benedetto XIII, che nel frattempo era succeduto a Clemente, riconobbe il suo operato e lo “costrinse” alle dimissioni. Si ritirò a Roma, stanco e sconfitto, ma non per questo meno orgoglioso del ruolo giocato: scrisse un'accorata difesa delle proprie azioni, e, nominato patriarca d'Antiochia, si dedicò alla scrittura fino alla morte, che lo colse nel 1735. Mons. Anastasio fu un superbo difensore del diritto vescovile: sordo alla diplomazia attaccò su tutti fronti alcuni “privilegi” per lui intollerabili, quali l'elezione dei parroci e l'autonomia delle parrocchie al suo potere. Eppure alla fine finì sconfitto: oggi, che la chiesa sorrentina vive gli stessi problemi, il panorama appare mutato. Le comunità delle parrocchie estaurite quasi hanno perso questo millenario privilegio, limitandosi ad alcune estemporanee invettive e nulla più, mentre nel passato per un vescovo irrispettoso della storia e del diritto si erano perfino spalancate le porte dell'esilio. Meditiamoci, perché la storia non si cancella col silenzio, e neppure con le fantomatiche “scelte condivise”: i superbi, anche se mascherati da sant'uomini, si atteggiavano sempre a superiori, calpestando tutto e tutti; storia compresa!

---

---

## DANTE ALIGHIERI, FRANCESCO PETRARCA, LA SUPERBIA E LA FAMA: IL CANTO XI DEL PURGATORIO E I TRIONFI

Riccardo Piroddi  
www.riccardopiroddi.it

Nell'XI canto del Purgatorio, Dante incontra le anime penitenti dei superbi, le quali avanzano lentamente trasportando pesanti massi sulle spalle. Il contrappasso è evidente: come in vita ebbero lo sguardo diritto e altezzoso della superbia, così, ora, sono costretti a guardare tutto dal basso, piegati dal peso del carico che trasportano. Il tema del canto è manifesto nel dialogo di Dante con Oderisi da Gubbio, celebre miniatore, nato nel 1240 e morto nel 1299. L'incontro si apre con il riconoscimento di Oderisi da parte del sommo poeta, “*L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte ch'alluminar chiamata è in Paris?*”. L'anima mostra subito il suo pentimento, rifiutando con umiltà le lodi del poeta, poiché, sostiene, in Terra c'è chi lo ha già superato: il miniatore Franco Bolognese. L'alluminatore, quindi, dà a Dante una lezione di umiltà. Non si limita, però, a raccontare la sua esperienza personale di peccatore, accecato dall'orgoglio per la propria arte. Amplia la sua analisi alla vanità della gloria terrena. Ai versi 91-93 Dante esprime la materia principale del canto: “*Oh vana gloria de l'umane posse! Com' poco verde in su la cima dura, se non è giunta de l'etati grosse?*”. La metafora delle foglie verdi che durano poco sulla cima degli alberi dimostra la caducità della gloria terrena, a meno che non sopraggiungano età di decadenza, in cui le glorie passate rimangono insuperabili. Oderisi esemplifica questa dura sentenza ricorrendo ad esempi molto noti già all'epoca in cui Dante compone il poema: a Cimabue è subentrato il suo discepolo Giotto; Guido Guinizzelli è stato superato da Guido Cavalcanti e, addirittura è “*forse nato chi l'uno e l'altro caccerà dal nido*”. È evidente come in questi versi Oderisi alluda al poeta stesso. Dopo aver sentenziato la fugacità della gloria terrena, quindi, Dante commette un vero e proprio atto di superbia? La contraddizione è forte, perché il poeta è certamente molto affascinato da quella stessa fama che pochi versi prima aveva condannato. Da un altro punto di vista, invece, questi ultimi versi possono rappresentare la conferma delle precedenti parole di Oderisi: Dante è consapevole della propria grandezza artistica ma anche del fatto che qualcun'altro potrebbe superare lui. Il miniatore, infine, considera la fama in rapporto all'eternità, per mostrarne l'assoluta inconsistenza. Dante si rende conto che quella gloria su cui basava la sua esistenza è del tutto priva di valore. La sua fede, però, lo conforta, poiché l'anima sarà nobilitata dal giudizio e dal perdono di Dio. Una particolare interpretazione allegorica dei meccanismi della superbia e della fama la fornisce, circa quarant'anni dopo Dante, Francesco Petrarca, nei Trionfi, un'opera in versi, composta tra il 1351 e il 1374. Il poeta ha una visione: il dio Amore su un carro, seguito da coppie di celeberrimi amanti dell'antichità e del suo tempo. D'improvviso, appare Laura, la sua amata, bellissima. Le corre dietro, arrivando fino a Cipro, dove Amore celebra il suo trionfo e rende tutti prigionieri, amanti e amate. Laura riesce a non farsi rinchiodere e, con l'aiuto di eroine famose per il loro pudore, libera tutti, conducendo, poi, Amore nel tempio di Venere, a Roma. Da lì, torna nei pressi di Avignone, dove trova la Morte ad attenderla. Questa la prende con sé. La Fama, però, sconfigge la Morte, tra due schiere di condottieri e filosofi. Il Tempo, invidioso della Fama, accelera il corso del sole nel cielo, in modo che sulla Terra si dimenticasse presto di Laura. Ma la Terra gioca in favore del poeta, scomparendo e lasciando il posto al mondo senza Tempo, il mondo dell'Eternità, che trionfa su tutto: “*E quei che Fama meritaron chiara, / che 'l Tempo spense, e i be' visi leggiadri / che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara, / l'obblivion, gli aspetti oscuri et adri, / più che mai bei tornando, lasceranno / a Morte impetuosa, a' giorni ladri; / ne l'età più fiorita e verde avranno / con immortal bellezza eterna fama?*”.

---

---

Come in cielo così in terra, come Lucifero così Adamo. La torre di Babele e i Titani per l'Olimpo. Ciò che è in alto è destinato a rovinare.. e fa molto più rumore. *In se magna ruunt* dice il poeta Lucano: le cose grandi collassano sotto la loro stessa gravità. Ecco perché ci martellano l'anima persuadendoci ad accontentarci restando giù, a testa bassa, perché ciò che è più grande di noi ci schiaccia e distrugge quando c'illudiamo, arroganti, di poterlo agguantare: così il sole fuse la cera che faceva da collante alle ali di Icaro, precipitandolo in mare; rimase folgorato, trasfigurato o altrimenti punito chiunque abbia visto le vere sembianze di una divinità (sempre il problema del **limite oltre** cui non si può e non si deve andare). Oppure torniamo alla perversa **invidia degli dei** e a Bellerofonte, disarcionato da Pegaso punto da un tafano inviato dagli dei, mentre si accingeva a raggiungere l'Olimpo; ma il suo ego ipertrofico era alimentato dallo stesso favore divino. Allora a ragione Claudiano (altro insigne poeta) dice *tolluntur in altum ut lapsu graviore ruant*: vengono portati all'apice del successo in modo che poi rovinino in disgrazia con una **caduta** -reale o figurata, generata da un **errore**- di più violento impatto. Nella Genesi veterotestamentaria la Storia dell'uomo inizia con un **lapsus** da un idillico stato d'intatta purezza, sotto il marchio del principe e principio dei vizi, quello **all'origine**, che a dio brucia assai - gli ricorda il tradimento del suo più caro angelo. C'è un divieto? Non mi riguarda: **Io posso** trascendere la proibizione. Il delirio di onni-**potenza** (fomentato dalla curiosità umana di chi ha in odio il non sapere) decretò pure la cacciata di Lucifero, creatura derivata che osò sfidare il Creatore **solo equiparandosi** al suo status. Dietro al primo comandamento sta la beccera logica del proselitismo; se proponessimo altre letture? *Non avrai altro dio fuorché me* diverrebbe anche un veto alla tracotanza della creatura subordinata: quando l'idolo coincide con l'idolatra. Il trionfo dell'amor proprio a compenso d'un latente complesso d'inferiorità. Vano.. perché sterile, come quello di Narciso **intorpidito** -una proposta di etimo chiama in causa il greco *narkào/narkòo* (= inebriare, paralizzare)- dalla sua stessa vanità, che in modi e versioni differenti lo conduce alla morte; sterile perché non porta frutti (= progenie), ma fiori - non a caso la metamorfosi di costui nell'omonimo fiore. Nessuno degli altri vizi è **all'altezza** della **superbia**, **qualitativamente** differente, slegata da ogni impellente necessità: **superflua** perché più sofisticata. Ma pur sempre fisiologica: l'impulso, che si dibatte segreto in ognuno, di primeggiare.. anche sovverchiando gli altri. Sentirsi diversi.. migliori! La solita aspirazione al sublime irrazionale che trascende i confini dell'ordinario: i peccati capitali hanno in comune l'eccedere oltre misura fino alle estreme conseguenze - solo in questo sono contro natura, forse. Paradossalmente il superbo **ha bisogno** della comunità che percepisce come incompatibile e da cui vuole prendere le distanze, proprio perché necessita d'un referente da cui distinguersi per meglio prendere coscienza di sé: altrimenti non è nessuno. Un po' come quelli che per ribadire e consolidare i propri valori si scagliano contro i loro (presupposti) opposti. Però i valori valgono..relativamente: questo **vanifica** tutto. Ma se *omnia vanitas (est)*.. che parliamo a ffa? È tutta una questione soggettiva: l'uomo trova difficoltà a capire il suo posto nel mondo e a restarci. Siamo indotti a confrontare le cose per indole, ma una misura assoluta non c'è mai davvero. Dovremmo restare umili? Sì, a seguire una paraetimologia per cui *homo (humilis)* è quanto di più vicino a *humus*, il suolo - **Adamo** in ebraico è la creatura plasmata dalla terra (rossa - argilla e sangue), letteralmente **autoctono**. Ma è puntellandosi dal suolo che l'uomo si erge: la superbia ci fa elevare e **rigenerare** in uno stato superiore, c'impedisce di sprofondare e **degenerare nelle cose inferiori**. Scintilla divina impressa dalla vita per effetto collaterale (un po' come la cicatrice di Harry Potter, legame con chi gliel'inflisse). Essa detta all'uomo l'ispirazione per tutto ciò di grande ch'è in grado di realizzare, per quella voglia di superare (e superarsi) sempre. Agonismo vitale. **La superbia serve** a (soprav)vivere.. (pur) nell'*infinita vanità del tutto*.

“

*A doppia superbia,  
doppia sconfitta.*

- Star Wars, La vendetta dei Sith -

”

Per scrivere su La Lumaca  
Prossimo numero: #straniero  
[rivistalalumaca@gmail.com](mailto:rivistalalumaca@gmail.com)  
Facebook: @rivistalalumaca

---

---

**LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA****LIBRI**

Laura Bazzicalupo, **La Superbia**, 2008.

La superbia è presentata come la passione dell'uomo: lo induce a superare la misura e allo stesso tempo, come un tarlo, lo minaccia dall'interno.

Fëdor Dostoevskij, **I Demoni**, 1871.

Difficile da leggere. Ma imprescindibile.

Per approfondire la figura di mons. Filippo Anastasio si consiglia:

Pasquale Ferraiuolo, **La Chiesa Sorrentina e i suoi Pastori**, 1991.

Elvira Gencarelli, **Anastasio Filippo**, in DBI, Vol. 3 (1961), ad vocem.

**FILM**

**300**, un film di Zac Snyder, 2007.

Basta dire questo: Sparta contro Serse.